

1924-2017 Genovese, fu direttore a via Solferino dal 1972 al 1977. S'ispirava al modello della stampa anglosassone

Ottone, giornalismo senza tabù

Inchieste coraggiose, spazio alle idee scomode: così rinnovò il «Corriere»

di Antonio Ferrari

Un giorno di dodici anni fa, in un ufficio milanese della Radio della Svizzera italiana, intervistai il mio ex direttore Piero Ottone, che si è spento all'età di 92 anni, per una trasmissione in cinque puntate, dal titolo *Buongiorno Direttore*. Avendo imparato proprio da lui che le domande devono essere sempre chiare e dirette, gli chiesi: «Potresti dirmi finalmente, e chiaramente, perché te ne andasti dal "Corriere della Sera" nel 1977?».

Infatti Ottone, che per carattere era persona non vendicativa e rispettosa, aveva sempre risposto da gran signore: «Semplicemente, ritenevo chiusa la mia esperienza». Risposta soddisfacente? Neppure per sogno. Incalzai: «Piero, per favore, dimmi la verità. Togliti questo peso. Non è che te ne sei andato perché erano entrati soldi poco chiari, anzi molto oscuri, nella proprietà del "Corriere"? Soldi della loggia massonica P2, come fu chiaro in seguito?». Il direttore mi squadro, non certo indispettito, ma quasi compiaciuto e divertito che l'allievo non mollasse. «Vedi, il mio angelo custode, una notte, mi ha dato una leggera pacca sulle spalle e mi ha sussurrato: "Vattene adesso. Tu non sai perché, ma un giorno lo capirai"».

Oltre non sono riuscito a spingermi. Ma avevo ascoltato quanto mi bastava. È vero che Ottone è una di quelle rarissime persone incontrate nella mia vita incapaci di restare incollate alla poltrona. Quando ripeteva (lo ha detto anche nella sua ultima intervista, l'anno scorso a Camogli), che non gli sarebbe importato niente il licenziamento o la cacciata, diceva la verità.

Il giornalismo lo aveva nel sangue, ma non a qualsiasi prezzo. Ha continuato a ripetere che, da genovese, era felice di essere diventato direttore del «Secolo XIX», e che quando gli propo-



All'opera

Da destra: Piero Ottone, direttore del «Corriere della Sera», e il suo vice Franco Di Bella nella tipografia del giornale di via Solferino. Di Bella fu il successore di Ottone nel 1977

sero la guida del «Corriere della Sera», nel quale era diventato famoso, disse di sì ma senza alcuna frenesia. Sapeva quel che voleva, ma sapeva che occorre avere la fiducia dell'editore e il consenso dei lettori. Se il giornalismo italiano, un po' a effetto e un po' provincialotto, ha conosciuto una vera rivoluzione ed è riuscito a rigenerarsi, il merito è di questo signore un po' snob, che venne a portare al «Secolo XIX» e poi al «Corriere» il fascino del giornalismo anglosassone: i fatti separati dalle opinioni, e soprattutto tribuna libera per tutte le idee, anche quelle che face-

vano vibrare di sdegno i benpensanti.

Aveva il gusto di abbattere tutti i tabù. Portò al «Corriere» supergiornalisti come Bernardo Valli, Giampaolo Pansa, Lietta Tornabuoni. A Giuliano Zincone e alla sua felicissima penna affidò inchieste delicate, come i morti sul lavoro. A Genova, dove con il collega Mario Margiocco avevamo scoperto un traffico di finte esportazioni di mortadella e altra carne in scatola, che venivano poi scaricate in mare per ottenere i lucrosi premi per l'export, decise per la prima pagina del «Secolo XIX», pur sapendo che si andavano a toccare

Biografia

● Piero Ottone, nato a Genova il 3 agosto 1924 e scomparso a Pasqua, all'anagrafe si chiamava Pier Leone Mignanego

● Ottone fu a lungo inviato e caporedattore del «Corriere della Sera». Nel 1968 divenne direttore del quotidiano della sua città, il «Secolo XIX»

● Nel 1972 Ottone venne chiamato alla direzione del «Corriere della Sera» sul quale fece scrivere Pier Paolo Pasolini. Nel 1973-74 si trovò a gestire il conflitto con Indro Montanelli, che lasciò via Solferino con altri colleghi per fondare «Il Giornale»

● Lasciò la direzione del «Corriere» nel 1977 e divenne una firma di «Repubblica»

gli interessi di un'importante azienda lombarda. Quando alla sera arrivò da Milano uno dei capi della società, con in mano il libretto degli assegni, cercando di corromperci («Siete giovani, i soldi vi faranno comodo»), Ottone — che informammo subito — fu inflessibile. Chiamò il caporedattore e ordinò: «Tre di spalla? No, di più. Portate il titolo a sei colonne».

Immagino le telefonate che gli arrivarono in via Solferino quando mise come articolo di fondo, in prima pagina, un pezzo durissimo di Pier Paolo Pasolini. A Genova, dopo la bomba di piazza Fontana, che segnò l'inizio della strategia della tensione, appena si capì che dalla questura fioccarono false notizie e che gli anarchici non c'entravano, fece pubblicare un titolo nel quale si chiedeva scusa, appunto, agli anarchici.

Piero aveva un solo amore e un nemico. L'amore era la barca a vela, e quando siamo andati a trovarlo, l'anno scorso, guardava il mare dal salotto

Correttezza

Quando si capì che la strage di piazza Fontana non era opera degli anarchici, chiese loro scusa sul «Secolo XIX»

della sua casa con molti rimpianti. Il nemico erano i luoghi comuni. Una volta mi mise in croce perché avevo concluso un pezzo senza notizie con «le indagini procedono a ritmo serrato». Da quel giorno, non l'ho più scritto né pronunciato. Con i politici non voleva rapporti. Rispettava soltanto un ex premier inglese, Lord Home, che servì il Paese per un anno, e quando gli tolsero la fiducia disse: «Arrivederci e grazie. Torno a cacciare pernici nella mia tenuta di campagna».